

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 22 - 24 novembre 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Offensiva padronale e riformista Controffensiva proletaria di classe

Schiacciato fra l'incudine di una nuova, impetuosa ondata inflazionistica, e il martello di un nuovo ciclo recessivo caratterizzato dall'ulteriore rallentamento del tasso di crescita della produzione e dall'ulteriore aumento della disoccupazione, l'intero mondo capitalistico lancia in questi giorni alla classe operaia, dai pulpiti di tutti i paesi « civili », l'ennesimo, duro sermone: il costo del lavoro è eccessivo, bisogna ridurlo: la spesa pubblica, specie a sfondo previdenziale o assistenziale, ha raggiunto livelli intollerabili, bisogna tagliarla; il moderno lavoratore, soprattutto se giovane, ha il consumo facile, ci vuole astinenza; la produttività tende a calare e la « disaffezione al lavoro » a salire, urge potenziare la prima e contrastare la seconda: per tutti questi motivi combinati, che spiegano i guai di cui soffre l'incomparabile bene comune chiamato economia nazionale, occorre disciplina — in fabbrica e fuori fabbrica, al tornio aziendale e al desco familiare, di giorno e di notte, anche perché gli eventi di politica internazionale impongono sempre più di prepararsi alla disciplina, di cui quella di fabbrica è il migliore preludio, in caserma e, infine, in trincea.

E' un sermone universale, che però assume toni ovviamente più drammatici, ed è certo che ne assumerà di ancora più truculenti via via che la crisi sgrana il suo rosario di malanni, nei paesi che, come l'Italia, han-

no mostrato di sapere opporre alla recessione le più fragili resistenze, né possono contare all'infinito su una storica capacità di « arrangiarsi » a colpi di espedienti nelle situazioni anche più disperate. Non è dunque un caso che la ripresa autunnale abbia dato la stura qui da noi non solo ai fenomeni oggettivi dell'aumento vertiginoso dei prezzi e al calo impressionante dell'occupazione, ma a bordate di prediche prima, di frustate poi, sul terreno non tanto della riduzione del « costo del lavoro », che ridotto lo è già di assai (benché non nella misura che lor signori gradirebbero), quanto del licenziamento della manodopera esuberante e del rinvio a giudizio della manodopera « indisciplinata », indolente, rittorta e incline a scopi — naturalmente ingiustificati — di violenza (nel linguaggio padronale, violenza significa anche solo parlar male di Garibaldi, rispondere per le rime ai capiciuma, organizzare o attuare picchettaggi: insomma, non dar prove concrete delle virtù cristiane della pazienza, della rassegnazione, del porgere l'altra guancia).

La scusa del terrorismo viene naturalmente: mettetevi a chiamare « corporative » le richieste salariali ed « economiciste » le lotte di resistenza al capitale, e finirete per battezzare « ingovernabile » l'azienda in cui si avanzano le prime e si praticano le seconde, e « regno del terrore » non la fabbrica ultimo grido con i suoi ritmi bestiali e la sua

crescente robotizzazione della famosa « persona umana », ma il gesto anche più timido di protesta, non diciamo poi di rivolta, dei condannati ai « bagni penali dell'industria ». Così, se la Olivetti si prepara ad « alleggerire » di 4.500 unità quella che un tempo passava per essere il modello di famiglia industriale italiana, la Fiat comincia a sbarazzarsi di un primo lotto di « facinorosi »: è ai Big che tocca dare il la, su scala commisurata alla loro grandezza, della nuova campagna di austerità.

Problema di non facile soluzione, bisogna riconoscerlo, per i padroni del vapore. Nelle parole di Sua Altezza Serenissima l'avvocato Agnelli, essi hanno bisogno di sindacati a un tempo responsabili, che cioè si prendano a cuore gli interessi dell'economia nazionale, e forti, che cioè possano controllare fermamente la classe operaia. Ma il « dramma » che il presidente della Fiat condivide con il segretario generale della CGIL è che assicurarsi un certo consenso proletario in cambio di straccetti di gratifiche e guarentigie è relativamente facile in tempi di prosperità; basta però una ventata di crisi perché si dimostri che difendere gli interessi dell'azienda (privata o nazionale che sia) non si può senza danneggiare gli interessi della forza-lavoro occupata, e non si può difendere quest'ultima senza danneggiare i primi, col grave rischio di per-

dere la faccia o, come si suol dire in linguaggio forbito, credibilità presso i salariati.

Il problema, bisogna riconoscerlo, non è di facile soluzione neppure per i lacché riformisti del capitalismo. E' certo che il ragionamento di Giorgio Amendola negli ormai « storici » articoli su *Rinascita* e discorso al CC del PCI riflette, spinta alle sue conseguenze logiche, la « filosofia » dei borghesi quando non si accontentano di fare il mestiere di capitani d'industria e si piccano di ragionarci sopra in termini di scienza economica « pura »: è il credo fatto e sputato degli Smith e Ricardo. Non si può, dice questa mirabile saggezza, volere la salvezza della patria sull'orlo della bancarotta e, insieme, la difesa di un salario « superiore, nelle fasce di economia protette e assistite, alla stessa svalutazione della lira » e di un costo del lavoro aumentato « in concomitanza con la riduzione della produttività »; non si può chiedere maggiori investimenti e, insieme, non un uomo né una donna sul lastrico né pretendere « tutto (aumento delle spese) e il contrario di tutto (detrattori fiscali, blocco delle tariffe) », una maggiore competitività delle merci sul mercato mondiale e, insieme, una « conflittualità » intollerante di limiti, l'esaltazione della « professionalità » e, insieme, la pratica di un « esasperato egualitarismo », l'accettazione del vangelo democratico e, insieme, la pratica della lotta di classe. Altrettanto certo è che, data questa filosofia non tanto economica quanto morale, nel cui ambito non è neppure concepibile « l'esistenza di una distinzione, anche soltanto accennata, tra l'obiettivo del socialismo e la salvezza della patria » (« non si costruisce socialismo sulle rovine del paese » o, come dicevano i nostri nonni, « non si socializza la miseria »), l'unico modo serio di « preparare il socialismo » è di amministrare nel modo più onesto, rigoroso ed efficiente l'apparato produttivo capitalistico, evitando come la peste ogni velleità rivoluzionaria e battendo fermamente la via indicata da Ivanoe Bonomi quando decise di cambiare pelle da dirigente sindacale e da esponente socialista a candidato ministro del re.

Il guaio (e il borghese, quando si ricorda d'essere capitano di industria prima che filosofo dell'economia, se ne rende ben conto: vedi intervista Agnelli) è che un riformismo il quale si limiti a parlare il linguaggio dei padroni rinuncia per ciò stesso ad assolvere la sua funzione storica, che è quella di convincere i proletari dell'enorme vantaggio di scambiare la lotta per una rivoluzione forse ancora lontana contro la certezza di una fetta sia pure microscopica della torta borghese oggi, ovvero di piegarsi alla necessità di sacrifici materiali e morali presenti per esserne ripagati con la prospettiva di una via più lenta ma più sicura in avvenire — « la via — per dirla con Luciano Lama (Unità dell'11-IX) — della trasformazione PUR GRADUALE MA VERA della società » — verso la cosiddetta « giustizia sociale ». E' qui, non certo per ricondurre il sindacato sui binari della lotta intransigente di classe, o il partito (che ha meno ragione di preoccuparsene, potendo contare su una sicura clientela elettorale piccolo-borghese) sui binari della preparazione rivoluzionaria, ma per salvare il riformismo e, con esso, ren-

(continua a pag. 2)

Dalla resistenza operaia contro i licenziamenti alla Fiat nasce il comitato nazionale contro i licenziamenti

Di fronte all'offensiva sui licenziamenti aperta dalla borghesia contro la classe operaia delle grandi aziende, si stanno avendo i primi segni di organizzazione di una resistenza operaia.

Ogni grande crisi economica e sociale — e la presente non farà certo eccezione — esalta le forze di tutte le classi in campo, fa emergere tutte le potenzialità esistenti e favorisce il chiarimento di tutte le posizioni mediatiche e collaborazioniste.

Con l'ondata di licenziamenti, anzitutto la borghesia, non per libera scelta ma costretta dalla necessità economica, cerca di rialzare i propri saggi di profitto erosi dalla crisi, di recuperare almeno parte del prezzo pagato nei decenni dell'espansione economica per compensare la pace sociale. Per fare ciò, è costretta a indebolire il suo braccio principale in seno alla classe operaia, la sua « polizia politica in seno al proletariato »: il sindacato collaborazionista.

In una intervista rilasciata alla « Repubblica » il 20 ottobre, Giovanni Agnelli ammetteva: « Se il sindacato vuole tenere insieme tutta la sua gente deve indebolire l'azienda, se noi vogliamo recuperare efficienza, criteri di merito, competitività, finiamo per indebolire il sindacato, ecco il dramma della situazione italiana » (e, aggiungiamo

noi, mondiale). E' questa la contraddizione che mina il campo dei nemici della classe operaia. Il « potere del sindacato in fabbrica », conquistato cavalcando la tigre della rabbia operaia nel decennio scorso, può essere usato soltanto per reprimere la resistenza alla controffensiva della borghesia, costretta dalla crisi a rimangiarsi le concessioni di ieri.

Il sindacato non può godersi in proprio il « suo potere » — come teorizzano i frettolosi sostenitori dell'onnipotenza della borghesia, frutto del presunto superamento delle contraddizioni del capitalismo previste dal vecchio Marx — ma deve affrettarsi ad usarlo come « polizia politica » della borghesia fra i proletari. Questo ruolo non può non indebolire il sindacato, che perciò è costretto a fingere di opporre resistenza alla borghesia, intralciandone in qualche misura i movimenti, ma nello stesso tempo rivelando la sua vera natura agli occhi dei proletari.

Questo è quanto sta succedendo alla Fiat. Il sindacato ha mostrato di assumere la difesa dei 61 licenziati, accusando l'azienda di aver violato le leggi della democrazia. Simultaneamente ha preteso dai licenziati il riconoscimento della democrazia come quadro irrinunciabile di ogni rivendicazione operaia; (continua a pag. 6)

Il problema della riunificazione tedesca

Problema tedesco come frutto delle sfere di influenza

Si fa di nuovo un gran parlare della « riunificazione tedesca ». Lo ha fatto Hua Guofeng durante la sua visita a Bonn, riconoscendola « aspirazione legittima » del popolo tedesco che sfagiola ai cinesi (« perché la RDT abbracci la loro politica antirussa »); lo fa sempre più insistentemente la stampa occidentale, da quando, alcuni mesi fa, trapelarono voci di un piano russo-tedesco di « riunificazione pacifica » con la « finlandizzazione » della Germania in contropartita; ci ha voluto ficcare il naso Giscard, recandosi a Berlino Ovest per far sapere a tutti che la Francia non accetterà che si cucinino soluzioni unilaterali (cioè senza il suo intervento).

Così, mentre il 21 novembre — salvo novità — Gromyko sarà in visita a Bonn, mentre persino il tanto caro ai cinesi Strauss aspira ad incontrarsi con Breznev, e mentre si annuncia un incontro tra Schmidt e Honecker (capo di stato della Germania Est) che affronterà, secondo la terminologia di Pankow, « i molti problemi del presente e dell'avvenire » fra le due metà della nazione tedesca, si fanno sempre più numerose le manovre diplomatiche e aumentano i corteggiamenti di cui è oggetto la potente Germania Occidentale. Il tutto connesso con le proposte di « disarmo » fatte da Breznev dalla tribuna di Berlino Est e con il problema dell'installazione in Europa dei nuovi missili a medio raggio americani.

Ma non è certo la prima volta, dalla fine del secondo conflitto mondiale, che si parla del problema della riunificazione tedesca. E' opportuno perciò ripercorrerne le tappe, per poter così meglio svelare quanto si nasconde dietro la sua riproposizione.

Scriviamo nel n. 16-1961: « Dopo la seconda guerra in una cosa gli alleati di Est e di Ovest furono in tutto d'accordo: non lasciare la Germania a se stessa, ma tenerla occupata sotto pesanti presidi armati [...]. Questa concorde misura russo-americana è precisamente una misura contro il pericolo della rivoluzione proletaria, che si annida nelle grandi metropoli ». E più avanti: « Oggi nessuno dei due blocchi vuole la riunificazione tedesca [...]. Ma se la Russia teme che la Germania una stia nella alleanza di Occidente, è logico che l'America può temere che attraverso la difficile crisi possa anche passare dal lato orientale ».

Fin d'allora, perciò, avevamo individuato i due elementi fondamentali della questione: a) nessuno de-

sidera in realtà che la Germania si unifici, sia per timore del suo possente proletariato, sia per timore di dover fronteggiare di nuovo un potente stato tedesco; b) nello stesso tempo, tutti sono costretti — e tanto più oggi di fronte alla rinascita della Germania (sia ad Ovest che, seppur meno, ad Est) — a fare concessioni per mantenere sotto la propria sfera di influenza le rispettive parti; e, altresì, a promettere di prendersi a cuore il problema della riunificazione (è indubbio poi che l'URSS, a causa sia della contiguità tedesca con l'Est europeo, sia del problema cinese sul suo fronte orientale, è la più interessata a corteggiare la parte « nemica » della nazione tedesca; per gli USA, invece, la RDT è di importanza secondaria dal punto di vista strategico).

La paradossalità del processo che, dopo la seconda guerra mondiale, spaccò in due la Germania, sta nel suo essersi compiuto mentre i « grandi » dell'una e dell'altra parte gridavano di volere la riunificazione. Paradossale solo apparente perché entrambi parlavano di prospettive (più o meno lontane) di riunificazione sotto il loro opposto controllo. L'URSS, con l'appoggio del Comitato per la libera Germania » da essa ispirato, fece ininterrottamente dal '45 al '55 proposte in questo senso, mentre nel frattempo... spoliava dell'apparato industriale la Germania Est!

Né gli alleati occidentali furono da meno: tante promesse ma, nemmeno dopo la rottura con l'URSS nel 1948, attenuazione dell'occupazione. Abbandonati dai sovietici, il Consiglio di Controllo e la Commandatura (organi quadripartiti, cioè comprendenti URSS, USA, Francia e Inghilterra), rimanevano di fatto gli organi di una pesante tutela tripartita sul settore occidentale della Germania e su Berlino ovest. Soprattutto il mantenimento di speciali poteri su Berlino, aveva per gli occidentali il valore di esorcizzare una possibile rinascita proletaria da un lato, e di poter condizionare la politica estera (ed interna) della Germania occ., dall'altro. Ancor oggi, essi mantengono a Berlino ovest poteri di polizia e di controllo sulle decisioni diplomatiche. Non è la prova di che cosa significasse la « concessione » della democrazia a Bonn?

L'erezione del muro di Berlino nel 1961 (osteggiata in occidente solo per pretesto propagandistico) completava il processo di separazio-

(continua a pag. 4)

QUADRANTE

Delizie dall'Ulster

« Solo durante l'anno non ancora finito, 100 persone sono state uccise da bombe, pallottole od altro; cifra ben superiore al totale di 81 per tutto il 1978. Nello scorso agosto, sono stati uccisi 26 membri delle forze di sicurezza, poliziotti e soldati inglesi. »

« E' una cifra di mortalità terribile per la piccola Irlanda del Nord, la cui popolazione non supera il milione e 600 mila abitanti, per un terzo cattolici e per due terzi protestanti. Proiettata su scala americana, essa si eleverebbe per l'ultimo decennio a 273.000 morti e 2,3 milioni di feriti. Secondo lo stesso ragionamento, negli Stati Uniti vi sarebbero stati negli ultimi dieci anni 3,7 milioni di scontri a fuoco e 900.000 attentati con bombe: circa 2,1 milioni di soldati regolari, 959.000 poliziotti e 960.000 riservisti avrebbero tentato di soffocare la rivolta. »

Così scrive il numero 12 novembre 1979 dell'US New World Report sulla situazione nell'Irlanda del Nord. Un vero quadretto da occupazione militare...

Primo comandamento: piegare il gropone

Tredici operai del « Kombinat Slatar » in Jugoslavia sono stati licenziati in tronco per essersi assentati dal lavoro « adducendo motivi di salute mentre stavano benissimo » (Corriere della Sera, 15 nov.). Si calcola che 84 milioni di giornate lavorative siano andati perduti l'anno scorso a causa del diffuso assenteismo. Ironia della storia: la « colpa » del fenomeno sarebbe da ricercarsi nelle discussioni interminabili collegate al gioiello del « socialismo jugoslavo », l'autogestione.

Alla British Leyland, 15 operai del turno di notte sono stati licenziati « dopo essere stati sorpresi mentre dormivano sul posto di lavoro, avviluppatisi nelle coperte e nei sacchi a pelo » (ivi). Il nostro esimio quotidiano si sdegna del fatto che « nelle fabbriche e negli uffici britannici c'è un certo numero di gente che dorme ». L'ideale per i borghesi, è chiaro, sarebbe che gli operai stessero svegli 24 ore su 24.

Come riferiva d'altronde il francese Le Monde del 10-7, anche Fidel Castro ha spezzato una lancia a favore dell'adozione di « mezzi atti ad imporre una disciplina del lavoro paragonabile a quella vigente nei paesi capitalistici ». Il grande leader, ligio del resto al costume sovietico, nutre una nostalgia non più tanto segreta per i modelli di efficienza, disciplina ed astinenza del « nemico imperialista ».

Nella fabbrica di gomma sintetica di Waltershausen, nella Germania Est, diciassette operai sono stati arrestati per essersi rifiutati di sciogliere un'assemblea di protesta contro il rincaro dei generi di consumo (Le Monde dell'11/12-11-1979). Cinghia e zitti: parola d'ordine anche del « socialismo reale »...

Scioperi sì, ma solo in guanti bianchi

Leggiamo ne Le Monde del 10-10: « Il tribunale danese di conciliazione del lavoro ha imposto al sindacato dei trasporti collettivi (il T.O.) la multa più grossa di tutta la sua storia per " conflitto illegale " : 1 milione di corone (circa 200.000 dollari USA!). Secondo i giudici, il sindacato non aveva fatto sforzi sufficienti per impedire o, almeno, contenere uno sciopero selvaggio dei conduttori di autobus che, nel mese di aprile, aveva paralizzato per diversi giorni quasi tutte le linee ».

La democrazia riconosce il sindacato purché ossequioso alla volontà del capitale, e gli scioperi purché in guanti bianchi.

**CONFERENZA PUBBLICA
a NAPOLI**

sul tema

**PER L'ESTENSIONE E
L'ORGANIZZAZIONE
DELLE LOTTE OPERAIE**

Giovedì 13 dicembre, ore 17
al Politecnico - Fuorigrotta

IL VULCANO DEL MEDIO ORIENTE (3)

Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari

Nuova ondata espropriatrice con la guerra del 1967

Il capitale genera i suoi becchini

Su una popolazione totale stimata, in Cisgiordania e a Gaza, a quasi un milione di abitanti nel 1970, e senza dubbio di più oggi malgrado il flusso massiccio di emigranti verso i paesi petroliferi, è verosimile che oltre 100.000 palestinesi vadano a lavorare ogni giorno in Israele. Nel 1973, un lavoratore su tre e un salariato su due abitanti in queste zone passavano quotidianamente la frontiera. La proporzione è indiscutibilmente più elevata oggi, se si considera che il processo di proletarianizzazione continua nelle zone occupate mentre l'occupazione locale vi ristagna se non diminuisce.

Questi proletari sono sottoposti al più bestiale sfruttamento reso possibile dal fatto di non poter abitare in Israele, dai permessi di lavoro e di circolazione ai quali sono sottoposti, dall'assenza di ogni diritto in Israele e dallo stato d'emergenza militare nei territori occupati.

Così, l'operaio palestinese di Cisgiordania e di Gaza, che lavora nei settori peggio retribuiti (nel 1973 il 52% lavorava nell'edilizia e il 19% nell'agricoltura), percepisce un salario pari alla metà di quello incassato dall'operaio israeliano (e senza tener conto della differenza tra israeliano ebreo ed israeliano arabo, che è già sostanziale), come mostra la tabella sotto riprodotta.

Questa discriminazione è aggravata dal furto apertamente praticato dallo Stato israeliano: l'operaio palestinese si vede infatti detrarre dal salario circa il 40% sotto forma di prelievi diversi, cioè un tasso molto superiore a tutte le imposte alle quali sono soggetti i lavoratori israeliani, che in cambio ricevono certi vantaggi come la previdenza sociale, l'indennità di disoccupazione, le ferie pagate, la pensione ecc., mentre l'operaio palestinese dei territori occupati non vi ha diritto. E' un vero tributo che l'operaio è costretto a versare allo Stato, mentre lavora in condizioni di insicurezza totale.

I giornali nazionalisti arabi possono ben riempire le loro colonne di grida di disapprovazione nei confronti di Israele: « ci rubano i nostri operai! ». I lavoratori palestinesi subiscono il doppio sfruttamento: la doppia oppressione vigente in Israele, perché il salario pagato dal padrone arabo è ancor più catastrofico e permette ancor meno di sussistere. E' in effetti impossibile, per una borghesia palestinese invertebrata, rivaleggiare con il capitale sionista. Nel migliore dei casi, essa può fungere da suo luogotenente, anche se mugugnando. E' così che il capitale israeliano, accorgendosi del minor costo della forza lavoro a Gaza e in Cisgiordania, conclude numerosi contratti di subappalto. Le due borghesie vi trovano il loro vantaggio. La borghesia israeliana approfitta dei salari inferiori che il padrone palestinese riesce ad imporre agli operai, e fa tacere con la stessa occasione le deboli velleità contestatarie della borghesia palestinese; mentre il buon andamento degli affari permette a quest'ultima di « prosperare » e di continuare a sfruttare sempre più.

Se la guerra del 1948 aveva trovato la lotta palestinese ancora sotto lo shock della disfatta della rivolta del 1936-39, ciononostante la resistenza fu debole, lo scoppio della Guerra dei Sei giorni e la colera provocata dalla pusillanimità dei regimi arabi causarono la massiccia rivolta delle popolazioni palestinesi e il loro armamento, che Al Fatah in primo luogo ha provveduto a contenere in un programma inteso a risparmiare gli Stati arabi. L'ondata fu abbastanza forte per permettere una certa radicalizzazione, e questa si tradusse nella creazione di organizzazioni che parlavano un linguaggio più « operaio », ma soprattutto, nella fusione degli interessi delle masse palestino-giordane da una parte, e palestino-libanesi dall'altra.

Scopo del presente articolo non è di fare la storia di questa ondata rivoluzionaria, purtroppo privata una volta di più dell'appoggio del proletariato dei grandi centri imperialisti, combattuta inoltre apertamente da tutti gli stati arabi, abbandonata dall'orientamento stesso e dai principi dei diversi partiti che la dirigevano alla mercé dei suoi carnefici successivi, per finire con la genuflessione di tutti di fronte all'ordine stabilito, internazionale e locale. L'importante è vedere che le prossime esplosioni rivoluzionarie si produrranno in condizioni sociali — e politiche — già diverse da quelle del 1948, e perfino del 1967.

Salario giornaliero medio dei palestinesi di Cisgiordania e di Gaza (P) paragonato a quello degli israeliani (I). In lire israeliane.

Anno	media generale		agricoltura		industria		edilizia	
	P	I	P	I	P	I	P	I
1972	17,2	34,4	15,4	22,2	15,6	33,1	19,1	31,1
1973	22,9	42,8	20,6	25,7	21,6	40,7	25,1	38,1

Fonte: Jamil Hilal, *Les Palestiniens de Cisjordanie et de Gaza*, in « Khamsein », nr. 2, 1975, pag. 51. (Nella voce « Israeliani » sono confusi ebrei e arabi).

SCIOPERO NELL'EDILIZIA A BELO HORIZONTE - BRASILE

Una magnifica fiammata proletaria

La cortina di silenzio stesa dal grande giornalismo sul terremoto sociale da cui è scosso da mesi e mesi il Brasile, è stata rotta solo per un giorno dalla laconica notizia del nuovo sciopero senza limiti di tempo proclamato il 29 ottobre dai metallurgici di Sao Paulo e del suo quartiere industriale di Guarulhos, e subito dichiarato illegale dal ministro del lavoro. Negli scontri avvenuti fra dimostranti e polizia è rimasto ucciso un dirigente sindacale, mentre due lavoratori risultano gravemente feriti: ma la durezza della repressione — si è letto nella nostra stampa — « ha avuto per solo effetto di assicurare allo sciopero un seguito ancora maggiore ».

Nel salutare le magnifiche lotte dei lavoratori brasiliani, riproduciamo il commento del nostro periodico « El proletario » (nr. 6 del novembre 1979) ad uno degli ormai innumerevoli episodi di lotta di classe a Belo Horizonte, protagonisti gli edili con l'attiva solidarietà dei metallurgici di Ouro Branco.

Nei primi sette mesi di quest'anno, in quindici Stati brasiliani si sono registrati una novantina di scioperi con la partecipazione complessiva di oltre 2 milioni di lavoratori. Un nuovo esempio di combattività operaia è stato dato, alla fine di luglio, dallo sciopero dei lavoratori edili di Belo Horizonte (capitale dello Stato di Minas Gerais). Malgrado la sua breve durata, esso merita d'essere citato perché ha ribadito una serie di punti importanti per la lotta operaia.

Dopo il rifiuto padronale delle irrisorie richieste di aumenti salariali formulate dal sindacato ufficiale, gli operai avanzavano proprie rivendicazioni superiori di un 60% a quelle sindacali, aggiungendovi quella del pagamento mensile del salario

invece di quello giornaliero o orario attualmente in vigore. Per queste rivendicazioni essi scendevano in sciopero il 30 luglio.

Nonostante la mancanza di una organizzazione che la preparasse e la dirigesse, la mobilitazione operaia si è caratterizzata per la sua estensione e per una straordinaria combattività. Nella mattinata del 31, gli operai formarono picchetti invitando tutta la categoria (quasi 90 mila operai) a riunirsi in assemblea; poi si concentrarono in una piazza della città, senza sapere esattamente come condurla e aspettandosi che il solo fatto di essersi riuniti costringesse i padroni a cedere. La risposta di questi ultimi fu l'invio di un enorme contingente di polizia con l'ordine di attaccare i lavoratori.

Questi reagirono con esemplare violenza classista, affrontando a mani nude la polizia armata fino ai denti. Negli scontri moriva un operaio: ciononostante i suoi compagni non smobilitarono, anzi, strinsero sempre più le file. Ma la violenza operaia non si limitò agli scontri con la polizia, e prese di mira anche le radio per la loro infame campagna contro gli operai in lotta. Questa azione spontanea di rappresaglia, del tutto coerente con le esigenze della difesa della lotta, è stata violentemente attaccata dai chierichetti democratici, i quali, col celebre Lula in testa, si precipitarono in volo da Sao Paulo nel tentativo di soffocare il movimento. Così, il preteso manifesto di solidarietà con i lavoratori stilato dai Lula e soci si conclude con un'energica accusa nei confronti di « quei provocatori che da molto tempo cercano di intralciare la marcia del paese verso la piena democrazia; quelli stessi che invadono e saccheggiano le redazioni dei giornali e collocano bombe in edifici pubblici ». E' il classico schema dei collottoli di tutto il mondo: pretendere che la violenza di classe, arma indispensabile anche nella lotta immediata, sia opera di provocatori di estrema destra, con le cui azioni (come le citate bombe in uffici pubblici e giornali di sinistra) la identificano.

Ma gli operai non si sono lasciati ingannare da questa manovra, che, a detta di Lula, mirava a « mettere ordine nella lotta dei compagni », e con la quale si pretendeva di rinchiuderli in pacifiche assemblee (vedi il contegno dei bonzi nello sciopero dei metallurgici di Sao Paulo commentato nel nr. 5 del nostro « El proletario »). Dando una formidabile prova del loro istinto di classe, cercarono spontaneamente di assolvere una funzione indispensabile: rimasero mobilitati durante tutto lo sciopero, percorrendo la città per raccogliere attorno alle loro rivendicazioni e al loro spirito di lotta le altre categorie.

Il 1° agosto da una prova dell'alta tensione sociale raggiunta e del suo potenziale classista. I 16.000 operai della fabbrica siderurgica Aço Minas, a Ouro Branco, sospendono il lavoro e marciarono su Belo Horizonte con una carovana di 120 pullman, per manifestare la loro solidarietà con i compagni in lotta in quella città. Questa sì che è solidarietà di classe, non i manifesti da sbirri alla Lula!

Ma — e questo è un punto cruciale — lo straordinario spirito di lotta non è stato sufficiente per sconfinare il fronte compatto di lacché e padroni. La mancanza di un'organizzazione di classe alla sua guida ha avuto per effetto che la lotta è stata facilmente spezzata da una ben nota manovra del padronato: con la complicità degli opportunisti gli imprenditori hanno concesso ai capi e sottocapi (anch'essi scesi in sciopero e le cui rivendicazioni gli operai avevano inglobato nelle loro) gli aumenti richiesti, mentre ai manovali e agli operai qualificati, artefici della lotta, si è accordato solo il 20% in più sulle proposte iniziali.

Questa lotta mette in luce l'urgenza, dimostrata dalla formidabile ondata rivendicativa che scuote il Brasile dopo dieci anni di pace sociale, della costituzione di un'organizzazione proletaria immediata in grado di preparare e dirigere le lotte per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Un primo passo in questa direzione consiste nel tes-

Bibliografia

Le precedenti puntate sono apparse nei nn. 20 e 21.

- Altri articoli sul Medio Oriente e sulla questione palestinese:
 - Vicende del mini-imperialismo israeliano (2/75).
 - Curdi, Palestinesi, Yemeniti, popoli oppressi dall'imperialismo e dalle proprie borghesie nazionali (7/75).
 - M. O.: il dramma del Libano (23/75).
 - Il vulcano del Medio Oriente (13/76).
 - La tragedia palestinese (16/76).
 - Quale solidarietà con le masse sfruttate nel Medio Oriente? (18/76).
 - M. O.: un mini-Stato galera per i Palestinesi (1/77).
 - Per l'unità fra gli sfruttati in Medio Oriente (4/5/77).
 - La crisi non risparmia Israele (11/77).
 - Dove va la resistenza palestinese? (17-18-19/77).
 - Attacco israeliano nel Libano (7/78).
 - E ora, di nuovo il Medio Oriente (6/79).
 - Medio Oriente: « Pace » o preparazione di nuove guerre con altri schieramenti? (8/79).

NOTE

- (1) Cfr. Jacqueline Farhoud Iraissaty, *La dispersion palestinienne*, nel nr. 2-1975 della rivista « Khamsein », p. 44.
- (2) Cfr. Jamil Hilal, *Les Palestiniens de Cisjordanie et de Gaza*, ivi, nr. 2-1975, pp. 46-68.
- (3) Sulla consistenza numerica e sul peso sociale della « diáspora » palestinese sotto forma di emigrazione di forza lavoro salariata, cfr. l'articolo sul Medio Oriente apparso nel nr. 8 del 1979.

INDIA e « legge della giungla »

Delle vicende di politica interna dell'India, la stampa di grande informazione si occupa, se mai si occupa, quando l'ennesimo scandalo mette a rumore gli ambienti dei partiti parlamentari e di governo. Passano invece sotto silenzio gli innumerevoli episodi di scioperi e, in genere, di « conflitti di lavoro », regolarmente accompagnati da scontri con la polizia, sparatorie ed arresti, che illuminano di bagliori di fuoco i cieli del subcontinente asiatico.

Eppure, basta prendere una settimana qualunque nel corso degli ultimi mesi e considerarne la cronaca, per rendersi conto dell'asprezza alla quale giungono, nel paese della... non violenza e del suo profeta Gandhi, le tensioni sociali. Sfolgiamo i giornali della settimana fra il 10 e il 17 luglio scorsi, registrando le notizie (il cui numero è certo inferiore alla realtà) apparse sulle colonne dei soli grandi quotidiani.

10 luglio. Dieci funzionari della Reserve Bank of India, arrestati per aver manifestato contro un'ordinanza lesiva delle condizioni di lavoro dei dipendenti, vengono sospesi: 768 loro colleghi incrociano le braccia per protesta a Bangalore. Altri 5 saranno arrestati l'indomani.

11 luglio. Scendono in sciopero, chiedendo un aumento salariale del 13%, gli operai di una cinquantina di stabilimenti tessili della regione di Amritsar: il proprietario dei Punjab Woollen Mills di Chhaharta, messo in gattabuia dai suoi dipendenti, è liberato solo grazie all'intervento armato della polizia.

Le maestranze dell'acquedotto di New Delhi incrociano le braccia: lo sciopero è subito dichiarato illegale, ed è solo mobilitando reparti dell'esercito che l'erogazione di acqua potabile nella capitale viene assicurata... al contagocce. - Lo stesso giorno, gli operai di cinque stabilimenti tessili di Delhi proclamano uno sciopero che la Camera del commercio e dell'industria definisce « illegale e ingiustificato »: dopo tutto, se i lavoratori si impegnavano a dar prova di alta produttività quanto i loro compagni di aziende consimili, il padronato era disposto a concedere aumenti salariali « ragionevoli ». - A Madras, dove i tessili sono in sciopero dal 25 maggio, pare (poi tuttavia la notizia verrà smentita) che si sia raggiunto un accordo con la direzione. Ma scioperi in contonifici e lanifici si segnalano pure nel Madhya Pradesh. - Dal 18 aprile sono in sciope-

ro i dipendenti della Lipton (Tea) India Ltd a Calcutta, nell'Orissa e nell'Assam, che protestano contro l'installazione di un computer da cui si attendono un'ulteriore pioggia di licenziamenti. - Nella provincia di Lucknow, un ennesimo scontro fra dimostranti e polizia ha fatto il solito morto e tre feriti.

13 luglio. La polizia ordina di sparare a vista contro i sabotatori ai quali si attribuisce il fermo delle forniture d'acqua a Delhi: 350 « agitatori » sono arrestati per l'occasione. - Lo sciopero di cui era stata annunciata la sospensione nella zona di Madras (nel Tamil Nadu) riprende a pieno ritmo. 125 funzionari della Reserve Bank of India, fra cui 70 donne, sono arrestati a New Delhi mentre dimostrano per solidarietà verso i compagni di lavoro licenziati: scioperi del personale dello stesso istituto pubblico sono in atto a Bombay, Bangalore e Madras.

14 luglio. Altri tre « sabotatori » dell'acquedotto arrestati a New Delhi: minaccia di licenziamenti in massa se il lavoro non verrà rapidamente ripreso. - Sono in sciopero da una settimana i 9.000 tessili di Indore. - 91 impiegati della Reserve Bank of India a Jaipur arrestati per manifestazioni di protesta.

17 luglio. Termina dopo 54 giorni lo sciopero dei 150.000 tessili del Tamil Nadu. In tutto questo periodo, manifestazioni, scontri e arresti avvengono perfino nelle caserme delle forze speciali di sicurezza; interruzioni del lavoro anche negli ospedali.

A proposito degli scioperi nel settore tessile a New Delhi, un manifesto degli industriali, intitolato: « Sono i sindacati al disopra delle leggi? », spiega, verde di bile, come le ingiunzioni dell'Alta Corte di Delhi siano allegramente ignorate dagli scioperanti che, armati di bastone, sbarrano ogni accesso agli stabilimenti, rimandano a casa i « volenterosi » crumiri, e mettono sotto chiave gli impiegati. « Gli operai di industria — strepita il manifesto — sono un segmento [!] della società, i cui salari, le cui indennità e i cui benefici sono continuamente fissati in mutue [!] trattative, rividuti da tribunali e corti arbitrali, protetti da un gran numero di disposizioni giuridiche... I sindacati non sono tenuti, in cambio, a obbedire alle leggi? Essi si avvalgono pienamente delle leggi quando fa loro comodo; sono forse liberi di ignorare le leggi a loro arbitrio e piacere?... La domanda alla quale si deve rispondere è: "Deve regnare la giustizia nei conflitti di lavoro, o vigere soltanto la legge della giungla?" ».

Evidentemente, i proletari indiani considerano « legge della giungla » la volontà sovrana dei padroni, e non ritengono affatto degna del nome di « giustizia » quella amministrata dai tribunali. E tale è la loro pressione di sfruttati ed oppressi, che perfino le organizzazioni sindacali dirette da riformisti appaiono sul piede di guerra. Come stupirsi che, in India, lo stato d'emergenza sia qualcosa di simile ad una istituzione nazionale permanente, e il coprifuoco la veste normale in cui si presenta la notte?

Nel prossimo numero

Nel nr. 23 (7 dicembre) pubblicheremo la prima parte dei rapporti tenuti alla riunione internazionale di partito il 3-4 novembre scorsi, su un bilancio sia dei moti anticoloniali che dell'evoluzione dei sindacati in Italia e Germania nel secondo dopoguerra.

sere legami organizzativi fra gli elementi più battaglieri, che nel corso della lotta si distinguono per la loro sensibilità verso le sue esigenze. Solo l'organizzazione delle avanguardie combattive permetterà di fecondare la spontaneità operaia, trasformare legami organizzativi fra gli elementi più battaglieri, che nel corso della lotta si distinguono per la loro sensibilità verso le sue esigenze. Solo l'organizzazione delle avanguardie combattive permetterà di fecondare la spontaneità operaia, trasformare

